

MONDO

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Picchiate, minacciate, offese e violente. In Europa non esistono isole felici per le donne e la parità dei sessi è un mito da sfatare a ogni latitudine.

Una donna su tre nell'Unione Europea ha subito abusi fisici o psichici dall'età di 15 anni, percentuale che tradotta in numeri corrisponde a qualcosa come 62 milioni di cittadine europee. A sorpresa, il tasso di violenza si impenna a latitudini insospettabili, non nel profondo Sud come ci aspetteremmo, ma nel lontano Nord dove le donne hanno raggiunto da tempo un alto livello di occupazione: Danimarca (52% di abusi subiti), Finlandia (47%) e Svezia (46%). L'Olanda è al quarto posto con il 45%, seguita da Francia e Gran Bretagna, entrambe al 44%. L'Italia, dove pure le donne che lavorano sono a livelli imbarazzanti, si colloca con il 27% nel settore medio-basso della classifica delle violenze, ma non c'è da esultare.

Secondo gli esperti esiste un diverso livello di consapevolezza di quel che costituisce un abuso a seconda dei diversi Paesi e le italiane sono al terzo posto, in compagnia delle inglesi, a pensare che la violenza sia comune nel loro Paese. La fotografia impietosa è stata scattata dall'Agenzia europea per i diritti fondamentali (Fra) al termine di un'imponente indagine: intervistate 42mila donne di età compresa tra i 18 e 74 anni, 1550 per ognuno dei 28 stati membri.

POCA PREVENZIONE

Il risultato non lascia margini a facili ottimismo: al lavoro, in casa, in pubblico, perfino online, insomma in ogni sfera della loro vita le donne, vedono quotidianamente calpestati i loro diritti. In particolare, il 18% ha dichiarato di essere stata vittima di stalking dall'età di 15 anni, il 55% di essere stata molestata, spesso nei luoghi di lavoro, l'11% di avere ricevuto avance inappropriate su web.

Una donna su 10 ha subito una qualche forma di violenza da un adulto prima dei 15 anni, il 5% è stata vittima di stupro. Nel 22 per cento dei casi è stato il partner l'autore della violenza, spesso causata dal troppo alcol. Ma solo il 14 per cento ha denunciato alla polizia la violenza subita in casa, il 13% nel caso di abusi subiti da altri.

Fatti i dovuti conti questo significa



Rapporto Ue, la violenza colpisce una donna su tre

● La ricerca su 42.000 persone, la percentuale più alta di denunce nei Paesi nordici ● Il 5% vittima di stupri, una su 10 subisce abusi prima dei 15 anni

che il 67% delle donne non ha mai sporto denuncia ed è un dato clamoroso. «Ciò che emerge è una situazione di abusi molto estesa che danneggia le vite di molte donne, ma è sistematicamente poco denunciata alle autorità», conferma il direttore dell'Agenzia, Morten Kjaerum.

E qui si arriva al nodo centrale della questione, quello che spiega la predo-

minanza nella classifica nera delle violenze dalle donne di Paesi tradizionalmente ritenuti più rispettosi dei diritti femminili come quelli scandinavi a dispetto di altri come l'Italia dove le cronache ci regalano casi di femminicidio ogni pochi giorni. La responsabile del network di assistenza alle donne Roks a Stoccolma, ha detto che il dato della Svezia è dovuto al fatto che lì le donne

sono molto più attente ai loro diritti legali e sanno come farsi aiutare. Ma nel complesso le donne vittime di abusi sono isolate e questo significa per lo più impotenza. Il 19 per cento delle intervistate sostiene che non saprebbe dove cercare aiuto in caso di aggressione sessuale o fisica. Mentre gli effetti della violenza fisica e sessuale «possono essere duraturi e sedimentarsi pesantemen-

te». Dalla ricerca emerge che «oltre un quinto delle vittime di violenza sessuale ha avuto attacchi di panico, più di un terzo si è depressa e la metà ha avuto successivamente difficoltà nelle relazioni». Urge che la politica introduca al più presto misure di prevenzione alla violenza contro le donne e in particolare si cominci a trattare la violenza domestica come una questione di interesse pubblico. Tra le prime cose da fare, secondo la Fra, è la ratifica della convenzione del Consiglio d'Europa. È la cosiddetta Convenzione di Istanbul che definisce la violenza contro le donne come una violazione dei diritti umani e stabilisce l'obbligo legale di agire contro il problema e perseguire gli aggressori. Anche se il documento è pronto dal 2011, solo tre paesi finora (Italia, Austria e Portogallo) lo hanno ratificato. Sarebbe un primo passo, altri riguardano un approccio che si concentri sulle vittime e sui loro diritti e una vigilanza attenta sul linguaggio usato nei mezzi di comunicazioni o nelle reti sociali.

Futuro a rischio, Pechino dichiara guerra allo smog

La Cina è in guerra. E su tre fronti contemporaneamente. La corruzione, che bisogna combattere «senza pietà». Il terrorismo, che deve essere «schiacciato». E l'inquinamento da affrontare «con la stessa determinazione usata nella lotta alla povertà». Il premier Li Keqiang infarcisce di espressioni militaresche il discorso ai tremila deputati riuniti per la sessione annuale inaugurale dell'Assemblea del popolo. Non solo quando parla delle spese per la difesa, che aumenteranno anche quest'anno del 12,2%, ma soprattutto quando si sofferma su alcuni dei problemi maggiormente sentiti dalla popolazione. Uno di questi è certamente il pesante avvelenamento dell'aria che respirano i cinesi.

Per anni le autorità hanno sorvolato sul problema, negando o minimizzando. Da qualche tempo l'hanno messo al centro delle loro preoccupazioni, se non delle iniziative concrete. Ora Li Keqiang ammette che la nube tossica sospesa su molte città della Repubblica popolare rappresenta «un segnale di allarme rosso che la natura invia contro un modello di sviluppo cieco e inefficiente». Se alla diagnosi seguisse l'applicazione di terapie conseguenti, il partito comunista al termine dei dieci giorni previsti di dibattito, farebbe approvare al Parlamento misure radicali. Ad esempio alzare i costi dell'energia prodotta bruciando carburanti fossili (è cinese il 20% dell'ossido di carbonio emesso nel pianeta), per renderne meno vantaggioso l'utilizzo a scapito di altre fonti meno inquinanti. Ma nel bre-

IL CASO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Crescita fissata al 7,5%, spese militari più 12,2% Ma il premier Li Keqiang invita la Cina a superare un modello di sviluppo «cieco e inefficace»

ve periodo questo comporterebbe un rallentamento della crescita complessiva. E quando Li Keqiang riconferma al 7,5% l'aumento del prodotto lordo previsto per il 2014, lascia intendere che almeno per il momento grandi innovazioni non saranno messe in atto.

Le statistiche sono impietose. Uno studio pubblicato dalla rivista medica *The Lancet*, specializzata in oncologia e patologie infettive, rivela che il disastro ecologico cinese è all'origine di almeno 1,2 milioni di decessi. A Pechino e in altri centri urbani, la percentuale di particelle nocive diffuse nell'atmosfera supera di venti volte i limiti fissati dall'Organizzazione mondiale per la sanità. La quale calcola che nella città che ospitò le Olimpiadi 2008 il numero dei tumori al polmone sia raddoppiato nel giro di soli dieci anni.

Il cittadino comune forse non conosce dati e cifre. Ma non ha difficoltà a sperimentare la realtà del dramma am-



La statua di Mao si perde nello smog di Shenyang FOTO REUTERS

1,2 milioni

Sono le morti precoci provocate in Cina ogni anno da patologie collegate all'inquinamento. Solo a Pechino il numero dei casi di cancro ai polmoni è raddoppiato negli ultimi dieci anni.

20%

È la percentuale cinese sulle emissioni globali di ossido di carbonio. La presenza di microparticelle nell'aria secondo gli studiosi può provocare effetti simili all'inverno nucleare impedendo la fotosintesi.

biennale. Gli basta guardare fuori dalla finestra per scoprire che il cielo sopra di lui è color del piombo. Gli basta uscire in strada per sentirsi preso alla gola dalla morsa dei gas espulsi da caldaie, ciminiere, automobili. Pechino ha go-

duto in gennaio di quattro sole giornate libere da smog. La gente è abituata ad andare in giro con un mascherina protettiva sul volto. Una scena così consueta da alimentare la fantasia satirica degli studenti che applicano bende sa-

nitare sul naso e la bocca delle statue nella città universitaria, e del blogger che riserva lo stesso trattamento a una immagine di Mao sul sito online Weibo.

Servirebbero scelte coraggiose. Nel nord in particolare dove il carbone alimenta gran parte delle centrali elettriche ed è il combustibile più usato nelle fabbriche dell'industria pesante, quelle che danno lavoro alla maggior parte della popolazione locale. Non sempre purtroppo gli interventi correttivi sono coerenti. Limitandosi all'area di Pechino, due terzi delle sostanze inquinanti arrivano dalla vicina provincia industriale dello Hebei. Per rimediare, alcune fabbriche di cemento sono state chiuse, ma altre sono nate al loro posto a sud della capitale, trasferendo semplicemente parte dei problemi di Pechino a Shanghai.

L'anno scorso il governo ha destinato al contrasto dell'inquinamento atmosferico urbano 275 miliardi di dollari per i prossimi cinque anni. E 330 miliardi sono stanziati per ripulire le acque dei fiumi invase dagli scarichi. Investimenti considerevoli. A un altro genere di interventi appartiene la sfida lanciata dal sindaco di Shaoxing. Un anno si disse pronto a nuotare nel corso d'acqua che circonda la città «per dimostrare che era pulito». Voleva difendere il proprio operato di amministratore, e forse gli faceva gola il premio di 300mila yuan messo polemicamente in palio dai residenti indignati, a favore dei dirigenti pubblici che avessero il coraggio di bagnarsi in quella melma putrida.